



**LA VITA  
SOTTO UN TELO**  
Pulizie, pranzi  
in mensa, giochi  
di bambini: scene  
di quotidianità  
nelle tendopoli  
dell'Aquila

# TENDE DEL PURGATORIO, CONVIVENZA CHE LOGORA

testi di **Francesco Chiavarini** foto di **Francesco Maria Carloni, Ivana Damiani, Andrea Piscopo** e **Gabriella Virgillito**

**I**l terremoto le ha lasciato la firma sulla pelle: una bisciolina rigonfia, lunga dieci centimetri sopra il braccio destro. «Non ti piace? È il mio tatuaggio», scherza sull'autobus che da Roma la riporta a L'Aquila. Ersilia Verlinghini, 22 anni, laureanda in fisica, la notte del 6 aprile dormiva nella sua camera in affitto quando, alle 3.32, il soffitto le è caduto addosso. Ci hanno messo un'ora per tirarla fuori, una giornata per trasferirla in elicottero all'ospedale di Firenze e rimetterle in sesto l'omero che si era rotto in due punti. Nel gergo dei soccorritori è stata uno dei primi "estratti vivi". A qualche suo compagno, purtroppo, non è andata altrettanto bene.

«Non ho parole per raccontare quella notte. Ma fortunatamente sono ancora qui. E so che fra poco il trauma

passerà e non avrò più paura di dormire sotto un tetto vero. Pure questa cicatrice, mi hanno detto, sarà riassorbita. Non so invece quanto devo ancora aspettare prima di vedere la mia città tornare a vivere. Perché – scrivo, per cortesia – quella nelle tendopoli non si può chiamare vita. Niente *privacy*. Giornate vuote senza nulla da fare, nemmeno cucinare perché ci pensano i volontari. E poi controlli all'ingresso nei campi, anche quando vai a trovare un amico. Capisco che si tratta di una situazione di emergenza. Ma tutte le emergenze hanno un inizio e una fine. Questo purgatorio, invece, sembra non terminare mai».

In purgatorio, come dice Ersilia, almeno 26 mila persone vivono da tre mesi. E altri dovranno passarne. Mai, nella storia recente delle catastrofi italiane, i terremotati avevano

dovuto attendere tanto tempo nelle tendopoli (senza contare i moltissimi sfollati accolti negli alberghi della costa adriatica, o che hanno provveduto con sistemazioni autonome, i quali comunque rimangono nel limbo dell'incertezza, quanto alle destinazioni finali). Non era accaduto in Umbria e in Molise, dove – certo – gli effetti del disastro erano stati meno gravi, ma dove l'accoglienza nelle tende non era durata più di due-tre mesi. In quei casi, tra le tendopoli e la ricostruzione definitiva c'erano stati i container, quantomeno baracche di legno o metallo. Questa volta, invece, il governo ha preferito puntare tutto, senza passaggi intermedi, sulle case prefabbricate, ecocompatibili, basculanti su piastre di cemento antisismiche (all'Aquila), oppure su cassette di legno (nei centri minori): scelta che sta sfibrando le capacità di sopportazione degli sfollati. Anche se il presidente del consiglio, Silvio Berlusconi, a fine giugno ha promesso che a settembre tutte le tendopoli saranno chiuse.

Novanta continua a cambiare nome e a perdere tecnici, operai, asset industriali. Sotto i teli azzurri, tirano avanti 450 persone. «Siamo in sette: io, i miei due bambini di 7 e 9 anni, mio marito i suoi genitori, il fratello single. Dormiamo noi da questa parte e loro dall'altra – racconta Patrizia, 35 anni, casalinga, indicando il telo che divide in due la tenda –. Andiamo tutti d'accordo. Ma, certo, mi manca l'intimità. Mica per fare l'amore: creda, di questi tempi è l'ultima cosa che mi passa per la testa. Rimpiango le chiacchierate con mio marito sotto voce prima di addormentarmi. Erano quelli i momenti in cui ci si diceva tutto, si discuteva dei figli, ci si mandava pure al diavolo, se era necessario. Adesso non parliamo quasi più, perché ci sentirebbero tutti».

È così. Il terremoto frantuma, insieme ai tetti e ai muri, abitudini e *menage* familiari. Forse, alla lunga, destabilizza i rapporti di coppia. «Niente di più facile – assicura Paolo Stratta, psichiatra del Centro di salute mentale dell'ospeda-



**Coppie, anziani, bambini, stranieri: vite da "attendati", dopo il terremoto all'Aquila. Calura estiva, poi tornerà il freddo. Ma a far soffrire sono soprattutto promiscuità e inerzia. Esasperate dalla lunga attesa di una sistemazione migliore...**

### **Ci manca l'intimità**

È dalla notte della grande scossa, in ogni caso, che sotto lo stesso telo convivono suocere e nuore, zii e cugini, persino vicini di casa che si salutavano appena e ora si chiedono permesso per andare in branda. All'inizio la vita comunitaria e l'affetto dei volontari accorsi da tutta Italia aiutavano a distogliere la mente dai propri guai personali. Ma adesso abitudini diverse, differenti orari e odori – di consanguinei o semplici conoscenti – rendono la vita quotidiana più pesante ogni giorno che passa. Specie adesso che fa caldo.

Pile, ai piedi del centro storico. Gli uomini della Misericordia di Firenze e i portuali di Livorno hanno montato 70 tende nel parcheggio dell'ex Italtel, grande azienda che doveva portare lavoro e benessere e che dalla fine degli anni

le dell'Aquila –. Molti uomini hanno perso il lavoro e hanno improvvisamente più tempo libero. Ma, paradossalmente, questo non è sempre un bene per l'unità delle famiglie. Vengono messi a repentaglio ruoli, modi di fare. Relazioni che si pensavano costruite sulla roccia, improvvisamente scricchiolano. Un mio collega dice che ci saranno più nascite. Io sono convinto, invece, che vedremo più divorzi».

### **Ragazzi viziati**

Gli unici che sembrano contenti della nuova situazione sono i bambini. Sotto la tenda comunitaria disegnano cartelli stradali sui cartelloni: semafori, sensi unici, stop... Servono a regolamentare il traffico di biciclette nel piazzale, spiega una giovane volontaria del gruppo dei Salesiani

## Caritas: relazioni con la gente, nuova sede, giornalino. E i primi mattoni

Relazioni sempre più profonde, solide, quotidiane. Risposte ai bisogni, ramificate nel territorio dell'intero cratere. I mattoni, primi di una lunga serie.

Nell'Abruzzo terremotato, l'intervento della rete Caritas (Caritas Italiana, le sedici Delegazioni regionali, la Caritas diocesana) è ormai entrato nel vivo. Un momento-simbolo di questo lavoro corale sarà a luglio, quando nel quartiere aquilano di Coppito sarà inaugurata la nuova sede, operativa da metà giugno, della Caritas diocesana dell'Aquila, dove è ospitato anche il Centro di coordinamento nazionale. In prospettiva, la sede ospiterà anche molti dei servizi della Caritas diocesana: il centro d'ascolto, l'Osservatorio delle povertà e delle risorse, l'ufficio servizio civile, l'ufficio immigrazione, l'ufficio di consulenza legale per gli indigenti.

Nel frattempo buona parte delle Delegazioni regionali Caritas (tutte hanno messo in cantiere un piano di intervento a favore delle popolazioni terremotate)

hanno attivato presenze stabili nelle otto zone in cui Caritas ha suddiviso l'area colpita dal sisma: questi operatori sovrintendono all'azione di ascolto, relazione, animazione e aiuto rivolta alle vittime del sisma (in particolare ad anziani, minori, famiglie, soggetti svantaggiati) e conducono, secondo uno schema comune, un'opera di lettura dei bisogni sociali del territorio. Tutte queste attività hanno già coinvolto – nei primi due mesi dopo la catastrofe – 600 volontari Caritas, provenienti da varie parti d'Italia.

Intanto, in base alle indicazioni emerse dalle prime rilevazioni nell'area terremotata, che si sommano alle conoscenze maturate negli anni dalla Caritas diocesana dell'Aquila, sta per essere definito un programma di interventi infrastrutturali, che guiderà – nei prossimi mesi e anni – l'azione Caritas di ricostruzione. Tre opere, però, erano già state messe in cantiere a fine giugno: un centro di comunità (struttura

socio-pastorale polivalente) a Lucoli, una scuola materna ed elementare a Sant'Elia, uno stabile per l'edilizia sociale (appartamenti per anziani e studenti, ma anche locali comunitari e per la parrocchia) a Pettino. Le tre strutture prefigurano gli ambiti (centri di comunità, scuole, edilizia abitativa per soggetti fragili) in cui si articolerà il programma pluriennale di ricostruzione.

La rinascita, però, richiede parole e informazioni, oltre che cantieri. La Caritas diocesana dell'Aquila e il Centro di coordinamento nazionale stanno lavorando alla pubblicazione di *Camminando... Con la gente*, quindicinale a colori di quattro pagine, che sarà diffuso, tramite le parrocchie, tra gli abitanti delle comunità terremotate e delle tendopoli. Il giornale darà informazioni sull'attività Caritas, illustrerà problemi e progetti che si manifestano nel territorio, darà voce ai soggetti (istituzioni, associazioni, comitati spontanei) che vi operano.

al suo primo giorno di servizio. Ufficialmente l'ultima campanella è suonata l'8 giugno. Ma nella scuola improvvisata nel campo, dal 6 aprile, l'orario è stato ridotto: mai più di tre ore ogni mattina. Quindi, tanto più tempo per divertirsi con quella montagna di giocattoli arrivata in quantità da ogni parte d'Italia.

«E chissà se tutta questa abbondanza è un bene o non li ha viziati?», si chiede un volontario Caritas, un giovane umbro che il terremoto l'ha vissuto sulla sua pelle quando più o meno aveva la stessa età di quei ragazzini. «Stanno venendo su come selvaggi, non sono più capaci di stare fremi un attimo – protesta una mamma –. Ho già dovuto portare mio figlio due volte al pronto soccorso perché è caduto con la bici». Ma se scavi solo un poco sotto la superficie di tanta euforia infantile, ti accorgi che qualcosa ancora non va.

«Andrea, di al signore: ci torniamo a casa?» domanda Patrizia. «Sì», fa lui. «Ci rimaniamo anche a dormire?». Andrea scuote la testa e sgambetta via sui suoi ossicini che

sbucano dai pantaloni corti. La verità è che nessuno ha ancora il coraggio di passare la notte in casa, anche in quelle agibili e, in teoria, sicure. Tanto meno i ragazzini. Troppo grande è stato lo spavento. Che, tra l'altro, si rinnova a ogni nuova scossa di questo strano e prolungato sciame sismico.

Nonna Fernanda, 82 anni, sta all'ombra accanto alla mensa del campo e non vede l'ora di parlare con qualcuno. «Sono sola – si lamenta –, mia figlia è lontana e deve badare già alla suocera. Io ho preferito rimanere nella mia città. Mi hanno messo in una tenda con altre persone che mi vogliono bene e mi hanno quasi adottata. Ma loro di giorno se ne vanno al lavoro. Così io vengo qui. Almeno scambio quattro chiacchiere con i ragazzi che preparano il pranzo». Secondo la Cgil, che parla ormai di "cronicario a cielo aperto", il 70% dei terremotati accampati è costituito da persone con oltre 65 anni. Di questi, gli over 75 sono 4 mila, con problemi di salute e igiene. Numeri forse sovrastimati. Ma certo per gli anziani è più dura che per altri.

### Meglio evitare ghetti

Ascoltando i racconti degli attendati ci si rende conto che il terremoto ha prodotto non solo macerie fisiche ma anche psicologiche, forse più difficili da rimuovere. Crolli interiori, che destabilizzano individui, famiglie, intere comunità. Gli equilibri sottili e impalpabili che regolavano la vita sociale di paesi e frazioni, ora sembrano sul punto di saltare.

Paganica, piccolo comune di 7 mila abitanti a est dell'Aquila. Nei prati attorno al centro storico ancora transennato e interdetto al passaggio di auto e pedoni, sono distribuite quattro tendopoli per circa 2 mila sfollati. L'ultima è diventata il quartiere degli stranieri. Su 221 ospiti, 97 sono immigrati. Per lo più albanesi, macedoni e rumeni. Gli stessi che vivevano negli appartamenti presi in affitto e che la mattina presto – quando tutti dormivano ancora – erano già nei cantieri. Prima erano dispersi e invisibili. Ora stanno insieme, sotto gli

**FREDDO O CALDO?**  
In tenda peggio  
l'inverno o l'estate?  
Alternativa infelice  
per i terremotati...

18 anni, a farsi accompagnare da me ogni volta che di notte deve uscire dalla tenda per andare in bagno».

Le tensioni maggiori con gli immigrati si sono verificate a Piazza D'Armi, la tendopoli più grande: 1.300 cittadini provenienti da quartieri diversi, persone che non si erano mai viste prima, accampate le une accanto alle altre. Qui un anziano signore, italiano, è stato arrestato per aver approfittato di un minore. Inizialmente era girata voce che erano stati gli stranieri. Erano volate parole grosse. C'era chi voleva cacciare i 300 immigrati, per lo più rumeni. Poi fortunatamente tutto è rientrato. E una grande festa con musiche balcaniche ha suggellato, se non la pace, una tregua.

«Bisogna evitare che si creino tendopoli-ghetto come a Paganica, o concentrazioni di stranieri difficilmente gestibili, come a Piazza d'Armi. Lo avevamo detto dall'inizio. Ma non siamo stati ascoltati. Ora vedo che finalmente la Prote-



occhi di tutti. E fanno uno strano effetto.

«Ma no, è meglio ora. Prima gli italiani nemmeno ci salutavano, adesso che siamo tutti sulla stessa barca, ci parlano», se la ride Besart, 27 anni, operaio edile. Una settimana dopo la scossa ha rimandato in Macedonia moglie e bambino. Lui, invece, ha scelto di rimanere, perché spera che la ricostruzione della città gli porti lavoro.

Tuttavia, qualche tenda più avanti c'è chi la pensa molto diversamente. «Non ho nulla contro di loro – sostiene A., 40 anni, che preferisce rimanere anonima –. Ma sono troppi. Così tanti non li avevo mai visti da queste parti. E, anche se ci metti tutta la tua buona volontà, con quelli è più difficile: tengono la musica alta fino a tardi, non rispettano le regole e hanno abitudini troppo diverse. Non sono razzista, ma non mi piacciono. Costringono le mogli a tenere il fazzoletto in testa e poi lanciano certe occhiate alle altre donne...». L'hanno mai importunata? «No, per carità – ribatte lei –. Per precauzione, però, ho costretto mia figlia, che ha


zione civile ne ha preso coscienza e si sta orientando diversamente», sostiene Gioacchino Masciovecchio, responsabile dei servizi per l'immigrazione di Caritas L'Aquila. È lui a rappresentare il coordinamento (nato tra Caritas, associazioni che si occupano di stranieri e associazioni etniche) denominato «Ricostruiamo insieme», che ha promosso un vasto programma di azioni per l'integrazione.

### Case, i conti non tornano

Al carico di traumi psicologici, disagi quotidiani e difficoltà di convivenza tra diversi, bisogna poi aggiungere l'incertezza per il futuro. La domanda che scava come un tarlo nella mente degli attendati è «Quando sarà finito tutto questo?».

Il governo ha promesso per l'autunno la costruzione di 13 mila alloggi temporanei e antisismici, case prefabbricate e sicure, capaci di resistere anche alle scosse. Nella redazione del quotidiano locale, *il Centro*, che si è sistemata dentro un camper dopo il terremoto, hanno fatto quattro conti e

hanno scoperto che i numeri non quadrano. «Beh, il calcolo è semplice – dice Giampiero Giancarli, cronista –. Gli sfollati sono ufficialmente 58 mila. Se le case prefabbricate potranno ospitare 13 mila persone, vuol dire che si pensa che almeno 45 mila cittadini possano rientrare nelle proprie abitazioni. Il che significa pensare che il 77% delle stesse potrà essere agibile. Ma al momento tutti i rilievi sulle condizioni degli edifici danno stime ben inferiori». Insomma, il fabbisogno sarebbe stato sottostimato. Ma non solo. Anche

i lavori sono in ritardo. Su 20 aree previste (qualcuno dice che saranno alla fine 30) per l'insediamento delle nuove case, solo in due, a metà giugno, erano stati aperti i cantieri. Difficile immaginare che prima di ottobre, quando all'Aquila può già fare molto freddo, le tendopoli possano essere smontate. E le stanze degli alberghi delle altre regioni abruzzesi svuotate. Insomma il purgatorio continuerà ancora. Per l'autunno e forse pure per tutto l'inverno. Il paradiso (di una vita normale) può attendere. 

## Studiare fa bene... al territorio Città aggrappata all'università

**L'ateneo abruzzese ha 26 mila iscritti, il 40% "fuori sede". Se si ritireranno, l'economia locale subirà un duro colpo. Che tutti tentano di scongiurare**



**U**n giovedì di giugno, ore 10.15, Coppito (L'Aquila). Davanti alla tenda numero 15, Roberta e Arianna aspettano la professoressa di inglese. Devono dare l'esame. «L'hai mica vista?». «Macché, vado a cercarla. L'ultima volta mi hanno dato il numero di tenda sbagliato...».

Roberta e Arianna sono di Sora, provincia di Frosinone. Sarebbero più vicine a Roma che all'Aquila. Hanno scelto l'università del capoluogo abruzzese perché «è più piccola, meglio organizzata, e di qualità». Ma l'anno prossimo, ammettono, forse cambieranno. «No, non è per i disagi. Tutto sommato anche in questa situazione siamo andati avanti lo stesso – dice Roberta –. Il problema è la casa. Se non potrò più prenderne una in affitto qui, sarò costretta a tornare dai miei. E da lì Roma è molto più comodo», ammette Roberta.

È questo l'incubo dei docenti dell'ateneo aquilano. E di molti aquilani. Perché se vanno via loro, le migliaia di Roberte e Arianne che si erano trasferite qui per studiare,

non solo muore l'università, ma tutta la città. Su 26 mila universitari, un terzo circa della popolazione complessiva dell'Aquila, il 40% proviene da un'altra provincia o addirittura da un'altra regione. I loro affitti sono una risorsa economica fondamentale, in un territorio dove l'industria non è mai decollata, nonostante gli incentivi pubblici allo sviluppo. Forse gli iscritti all'ateneo che a L'Aquila ci sono nati, hanno genitori e parenti, non molleranno, come dicono le scritte sulle t-shirt "Terremotosto", che qualcuno indossa. Ma i "fuori sede"? Quelli che già sono tornati al paese? Quelli che avevano appena incominciato?

### Dalla costa non torneranno

Secondo i piani del governo, le case prefabbricate nelle venti aree individuate dovranno essere occupate dagli studenti mano a mano che i cittadini le libereranno, negli anni prossimi, rientrando nelle loro abitazioni. Ma l'operazione, dopo tre mesi appena agli esordi, richiederà tem-



**UNA CITTÀ  
ATTENDATA**  
Assistenza  
a un'anziana  
in carrozzella.  
Nella pagina  
a fianco, lavatrici  
e operatori  
di mensa.  
Più un cartello  
eloquente dello  
stato d'animo  
dei terremotati...

po. Forse troppo, per scongiurare la fuga di iscrizioni.

Gli studenti, invece, propongono una soluzione più rapida: un censimento delle case sfitte, che già prima del terremoto erano 2.500, e di quelle che non verranno più occupate, perché molti aquilani che si sono trasferiti sulla costa durante l'emergenza, e che sulla costa si stanno inserendo, ristruttureranno i loro appartamenti, ma non torneranno più indietro. Si potrebbe, calcolano gli universitari, arrivare a diverse migliaia di alloggi. Ai quali potrebbe essere aggiunto il nuovo campus, annunciato a Cansatessa. A patto, però, che sia un campus vero, con spazi residenziali, non solo con gli uffici del rettorato e qualche aula, come pare preveda per il momento il progetto.


Desta molto meno preoccupazione, invece, l'andamento dell'attività di ricerca e di didattica. Quelle, infatti, hanno ripreso subito, per merito degli studenti e dei professori, che hanno fatto di tutto per ristabilire la normalità. Se la sessione di esami e di laurea della tarda primavera

non è saltata, è stato per merito loro. Fortunatamente all'università dell'Aquila esisteva un gruppo di Protezione civile prima ancora del terremoto, che non è stato con le mani in mano, aspettando gli aiuti da Roma, ma ha preso in pugno subito la situazione e ancora gestisce l'emergenza.

Certo, i disagi non mancano. Esame di storia romana. Tenda 17. La studente: «La leggenda dice che la città di Roma sia stata fonda...». Squilla il cellulare del professore: «Mi scusi signorina... No, non siamo più nella tenda 3 – dice al telefonino il docente –. Abbiamo chiesto ospitalità a psicologia. Ora siamo alla 17». «Mi diceva?», si rivolge di nuovo all'interrogata. «Sì, la leggenda narra che Rea Silvia diede alla luce...» Un altro squillo. «Sì, preside, mi serve ancora mezz'ora. Ci vediamo davanti al tribunale dei minori...». «Allora posso continuare?». «Sì, prego...».

«Sono costretto a interrogare così – commenterà poi Angelo Russi, ordinario di storia romana –. Ma andiamo avanti lo stesso». A differenze di altre facoltà, che si sono

trasferite nei comuni del circondario, Lettere e Filosofia ha deciso di rimanere all'Aquila. Ma non ha ancora trovato una sistemazione alternativa. Per questo stamattina il corpo docente manifesta davanti al tribunale dei minori, una delle sedi candidate. «L'ateneo non è solo una risorsa eco-

nomica, ma soprattutto culturale. E proprio noi – conclude il professor Russi –, che dell'università siamo stati la cellula originaria, non potevamo andarcene: sarebbe stato come tradire la città». Che all'università oggi si aggrappa, per fame di futuro, oltre che per sete di cultura. 

## «Aquilani, frustrati e maturi. Però temo di perdere la comunità»

**Don Dionisio Rodriguez, direttore della Caritas diocesana: «Nei campi stanchezza e frustrazione. Ma il timore più grande è lo spopolamento dei paesi»**

**D**alla notte del 6 aprile, don Dionisio Rodriguez (nella foto), colombiano, direttore della Caritas diocesana dell'Aquila e sacerdote a Paganica, vive in tenda come i suoi parrocchiani. La sua casa, che pure era recente e costruita in cemento armato, è stata danneggiata e non è più sicura.



cano due mesi e i lavori sono appena cominciati. La gente pensa che non si farà in tempo. E qui l'inverno è troppo freddo per pensare di passarlo in tenda. Già ad aprile c'è stato chi si è ammalato dopo le prime notti passate all'aperto: nessuno vuole ritrovarsi nelle stesse condizioni a ottobre e novembre, quando, a volte, scende la prima neve.

**Questa lunga permanenza nelle tendopoli quali effetti sta provocando sulle persone?**

Ascoltando i racconti e guardando i volti, percepisco tanta stanchezza e frustrazione. A lungo andare anche i piccoli disagi logorano, nonostante i tanti volontari che gestiscono i campi si stanno dando un gran da fare per lenire le difficoltà. Ci sono stati, in alcuni casi, momenti di insofferenza. Ma nel complesso mi pare che gli aquilani stiano dando prova di grande maturità, in un momento così difficile.

**In alcune tendopoli ci sono state tensioni ad esempio tra italiani e stranieri...**

È capitato, è vero. Bisogna vigilare con molta attenzione su questo aspetto. Noi abbiamo raccomandato sin dall'inizio di evitare che nelle tendopoli si formassero ghetti: le persone non devono raggrupparsi per nazionalità, perché in questo modo si creano divisioni e si rende la convivenza più complicata. Purtroppo in alcuni casi è accaduto. Ma fortunatamente si è riusciti a intervenire in tempo e ora ci si è orientati diversamente.

**Quali sono le preoccupazioni della sua gente ora?**

È ancora molto diffusa la paura, perché il terremoto non è finito. Le scosse continuano e rinnovano ogni volta il trauma di quella notte. È come se tutti avessimo una ferita che non riesce a rimarginarsi. Poi c'è la preoccupazione per il futuro. Il governo ha promesso che a settembre le persone rientreranno nelle loro case o nei nuovi villaggi. Ma man-

**E lei don Donisio, che cosa teme di più, come pastore?**

Di perdere la mia comunità. I miei parrocchiani sono divisi in quattro campi. Abbiamo momenti di vita comune, è vero. Ma si fa fatica a ritrovarsi, perché ci mancano i luoghi che prima erano i nostri punti di riferimento. Negli anni avevamo costruito tante belle esperienze di volontariato. Riusciremo a mantenerle? Io sono un prete, ho fiducia nel Signore, ma non possono non farmi questa domanda. E poi penso a chi non tornerà. Purtroppo ce ne sono. Tra quelli che si sono trasferiti sulla costa, qualcuno mi ha già detto che il prossimo anno rimarrà lì. Ha già iscritto i figli a scuola, sta cercando un nuovo lavoro da quelle parti. Non so quanti abitanti avrà Paganica in futuro. Che ne sarà di questo territorio, se i nostri paesi, le tante frazioni di cui era costellata l'Aquila, si spopoleranno?

**Che aiuto possono darvi le Caritas delle altre regioni?**

La presenza dei volontari delle delegazioni regionali fra noi è una benedizione. In un momento in cui la popolazione è tanto provata, è una grande risorsa poter contare su persone capaci di stare accanto, anche soltanto in silenzio, a chi soffre. Le visite che da tutta Italia abbiamo ricevuto in questi mesi ci hanno dato conforto e speranza. Se proseguiremo così, faremo tutti quanti, credo, un'esperienza di Chiesa fondamentale, dalla quale usciremo più arricchiti. Noi, e coloro che saranno venuti a darci sostegno. 